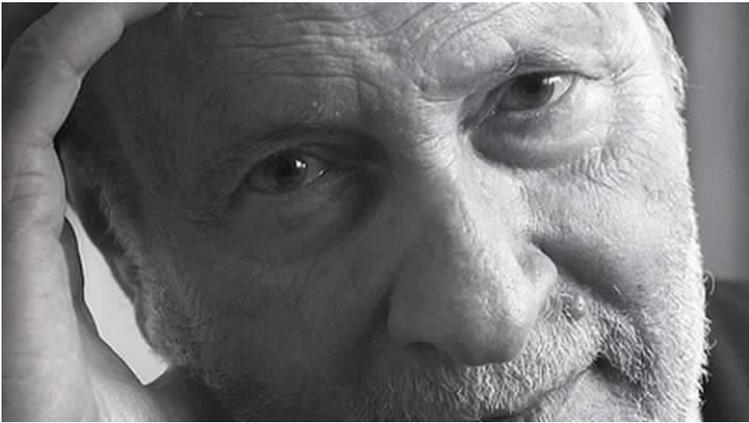


Vattimo: anarchia dell'amicizia

21 settembre 2023/ [3 commenti](#)

di: Jakob Deibl



Il filosofo italiano Gianni Vattimo è morto il 19 settembre 2023 all'età di 87 anni. Con lui si è spenta una voce importante del discorso filosofico contemporaneo. Ma un pensatore che ha inteso tutta la sua filosofia come un dialogo amichevole tace davvero con la sua morte? Un ricordo e un ringraziamento a Vattimo.

Deutsche Fassung unten

Più volte Gianni Vattimo, professore di estetica e poi di filosofia teoretica all'Università di Torino dal 1964 al 1982, ha intessuto nei suoi testi una parola dell'inno di Hölderlin "Celebrazione della pace":

Molto ha dal mattino,
Da quando siamo un colloquio e udiamo l'uno dall'altro,
Uomo esperto; ma presto però saremo un canto (*Celebrazione della pace*, VV 91-93).

Come esseri umani non siamo semplicemente esseri parlanti – siamo una conversazione e possiamo essere compresi solo da questo. Siamo conversatori e uditori gli uni degli altri. In questo modo facciamo le nostre esperienze dal mattino, cioè dall'inizio. Esperienze che possiamo anche trascendere: siamo conversazione e possiamo anche diventare canto.

Filosofia come colloquio

In quanto esseri umani, non siamo fissati a un unico essere, ma siamo aperti alla sua sempre nuova configurazione. Questa è la natura estetico-aperta dell'essere umano. Nel suo pensiero filosofico, Vattimo ha sperimentato questa conversazione in costellazioni insolite. In numerosi testi ha avviato un dialogo tra posizioni che all'inizio sembrano distanti – non per trovare un'intersezione, ma perché dalla conversazione aperta di ciò che può essere inconciliabile può emergere qualcosa di nuovo.

Così Vattimo ha fatto incontrare Marx con Nietzsche, Nietzsche con Heidegger, Heidegger con Benjamin e anche con Paolo, per citare solo alcuni esempi. E così Vattimo ha cercato, infine, di far dialogare anche comunismo e cattolicesimo, postmodernità e cristianesimo.

Da qui nasce una certa concezione della filosofia. Per Vattimo filosofia significava, non da ultimo, mantenere il dialogo con i defunti. Lo esprime in modo impressionante in un'intervista rilasciata nel 1980 al quotidiano di sinistra *Lotta continua*. Il filosofo torinese scrive che «**il luogo verso cui si dirige l'esistenza è la morte**», non «**l'essere con gli attributi dell'eternità e della permanenza**».

E si chiede: «Si tratta dunque di una filosofia pessimista, disperata, "nichilista"? Io penso di no. **Heidegger** parla della morte come di un "santuario", un deposito di tesori. Non solo il piacere delle cose della vita è strettamente legato alla loro non permanenza e caducità, al loro divenire e passare. *Anche la ricchezza della storia umana, nel suo cambiamento e arricchimento (di significati e sfumature) attraverso il susseguirsi delle generazioni e la diversità delle interpretazioni, dipende strettamente dal morire. La morte è il santuario in cui si conservano i*

valori: l'esperienza di vita delle generazioni passate, i grandi e i belli del passato con cui vogliamo essere e parlare, le persone che abbiamo amato e che sono scomparse.

Anche il linguaggio, in quanto cristallizzazione di atti verbali, modi di fare esperienza, è conservato nel santuario della morte. Questo santuario è in fondo anche la fonte delle poche regole che possono aiutarci a non muoverci in modo caotico e disordinato nella nostra esistenza, anche se sappiamo di essere senza meta. Le nuove esperienze che facciamo hanno senso solo in quanto continuazione del dialogo con ciò che il santuario della morte – storia, tradizione, linguaggio – ci ha tramandato» (*Jenseits vom Subjekt*, 17s.)

Non è dall'appello a un'origine assoluta, a un fondamento incrollabile o a una meta onnicomprensiva che tutte le cose acquistano senso e significato. La mortalità è troppo profondamente inscritta in tutte le relazioni e con essa si rompono tutte le strutture di significato. Ma proprio questo può essere inteso anche come un momento di speranza. Amiamo gli altri, amiamo le cose per la loro caducità, vulnerabilità e fragilità.

C'è – questo è il momento di speranza nel pensiero di Vattimo – **un legame debole che abbraccia le persone nella loro mortalità.** La continuità non è la linea che collega un terreno metafisico a un *telos* utopico, ma l'intreccio di esseri umani mortali in una conversazione in cui ci rivolgiamo e rispondiamo gli uni agli altri. I morti fanno parte di questo dialogo.

Vattimo ha dato un esempio di come può essere questo dialogo: non gli interessa chiedersi se Platone avesse ragione nella sua dottrina delle idee e giudicare la sua filosofia dal nostro punto di vista, ma scoprire le potenzialità sovversive del suo pensiero per il nostro tempo. A questo si collega la concezione di Vattimo della filosofia come ermeneutica, che confida nel fatto che i testi di un passato lontano si aprano ancora oggi a noi in una lettura produttiva, cioè critico-soversiva.

Tuttavia, non si tratta di legittimare la propria posizione a partire dalle fonti del passato. Piuttosto, Vattimo si è posto il compito di tracciare, più e più volte, una storia di indebolimento delle forti pretese metafisiche, teologiche, ideologiche e politiche e del loro intrinseco potenziale di violenza. Ha dato a questa concezione della filosofia il nome di **«pensiero debole»**, diventando così (insieme a Pier Aldo Rovatti) l'iniziatore di una forma italiana di espressione della filosofia postmoderna.

Ritorno della religione?

Quando Vattimo parla della morte nell'intervista sopra citata, si vede come un ateo che si è allontanato dalla fede cattolica della sua giovinezza. Dopo il 1989, si è riavvicinato a essa. Nel 1995 scrive in ***Credere di credere***: «Ma come ritorna allora il religioso nella mia/nostra esperienza attuale, se “ritorna” come mi sembra? Per quanto mi riguarda personalmente, non mi vergogno di dire che l'esperienza della morte ha qualcosa a che fare con essa – la morte di persone care con le quali pensavo di percorrere una strada molto più lunga; in alcuni casi, di persone che avevo sempre immaginato al mio fianco quando sarebbe arrivato il momento di andare, che mi sembravano amabili proprio anche per il loro dono [...] di rendere accettabile e vivibile la morte stessa (come nel verso di Hölderlin: “guarire, entusiasmando come te”)» (*Glauben – Denken*, 10).

Per Vattimo la questione della morte dei propri cari fa parte di un insieme di motivi che lo portano a parlare di un «ritorno della religione». Per lui, tuttavia, non si tratta necessariamente di un fatto sociologico (come se le persone tornassero a essere più religiose) e certamente non di un'esigenza normativa (come se dovessimo tornare a un tempo precedente alla secolarizzazione).

Innanzitutto, per Vattimo, la religione non può essere pensata in altro modo che come un ritorno: nessuno parte da zero nella questione della fede religiosa. L'esperienza religiosa non è uno zero assoluto, dice, perché questo sarebbe, secondo le parole del filosofo della religione berlinese **Klaus Heinrich**, l'evocazione di un mito delle origini che vuole tenerci fuori dalle esigenze della storia.

«È la realizzazione di qualcosa che pensavamo di aver definitivamente dimenticato, la ricomparsa di una traccia che era stata spazzata via, la rottura di una ferita, il ritorno di qualcosa che era stato rimosso, la rivelazione di qualcosa che si pensava di aver superato (di essere diventato vero e di conseguenza di essere stato liquidato) come qualcosa che era solo ferito, una lunga convalescenza in cui dobbiamo riaprire i conti con la traccia indelebile della malattia» (*Die Spur der Spur*, 107).

Il «ritorno della religione» non offre quindi una certezza assoluta, ma è legata alla lettura e all'interpretazione dei messaggi che ci arrivano dagli altri – prima e intorno a noi.

Vattimo scopre che il suo modo di filosofare, cioè l'indebolimento delle pretese forti e assolute, lo riporta alla religione. Nei profeti di Israele, nei vangeli di Gesù e nella predicazione di Paolo, il filosofo riconosce l'origine del pensiero debole così come lo aveva sviluppato sulla scia di Nietzsche e Heidegger.

Se Dio, l'Assoluto, entra lui stesso nella storia, come dice la storia di Gesù, anche ogni altra pretesa assoluta perde la sua legittimità e viene così messa in discussione. Per Vattimo, la parola di Paolo è di importanza decisiva: **Cristo non si è aggrappato all'essere come Dio, ma ha svuotato se stesso e ha assunto la forma di servo** (cf. Fil, 1,5-9). In Gesù, l'indebolimento dell'assoluto può essere sperimentato in un modo che storicamente continua nella filosofia postmoderna e non potrebbe mai essere messo a tacere nemmeno dalle interpretazioni autoritarie del cristianesimo, che pure ci sono state e ci sono.

L'approccio di Vattimo alla tradizione biblica non è un ritorno a un fondamento metafisico e alle sue autorità corrispondenti, ma un invito a una rilettura sovversiva del cristianesimo e della tradizione occidentale.

L'amicizia

Centrale per Vattimo è anche una parola di Gesù tratta dal vangelo di Giovanni, dove si legge: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici" (Gv 15,15).

Questa amicizia ha legato Vattimo a molti defunti oltre la loro morte. È un'amicizia che non può essere giustificata da nessuna ragione, da nessuna *arché*, e può quindi essere definita an-archica. Se alcuni testi di Vattimo continuano a essere letti e interpretati in un'anarchia dell'amicizia, anche la sua voce non tace.

Epilogo (ricordi)

Quando ho incontrato Vattimo, nel 2013 al convegno "Futuro religione. Sul rilievo sociale del cristianesimo nel XXI secolo", organizzato da Karlheinz Ruhstorfer, mi sono seduto accanto a lui a cena. Ricordo ancora due delle domande che ho potuto porre a Vattimo durante la conversazione. Quando gli chiesi cosa pensasse del papa appena eletto, rispose pieno di attese e disse che sarebbe stato felice se papa Francesco lo avesse chiamato un giorno. Quello che non sapevo all'epoca è che Vattimo e Bergoglio si sarebbero quasi incontrati se non ci fosse stato un imprevisto.

Scrivendo Santiago Zabala: «Sapevamo che Vattimo e l'uomo nato in Argentina Jorge Mario Bergoglio hanno molti amici in comune; avrebbero dovuto persino far parte dello stesso gruppo di discussione in una conferenza, quando Bergoglio fu eletto al papato nel marzo 2013».

Quando nel 2018 è uscita l'ultima grande pubblicazione di Vattimo, il libro *Essere e dintorni*, il papa si è congratulato con lui per telefono. La mia seconda domanda riguardava la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Volevo sapere cosa pensava Vattimo di quest'opera. Senza ulteriori indugi, il filosofo mi disse che non era sicuro di cosa pensare e di quale influenza avesse avuto sul suo pensiero, poiché non aveva mai compreso appieno quest'opera. Sentire una parola così sincera dalla bocca di un pensatore di fama mondiale mi fece una grande impressione.

Negli anni '90, quando Vattimo ha ricominciato a occuparsi di religione, era uno dei filosofi più conosciuti. Quasi nessun altro filosofo laico ha aperto una conversazione così ampia alle Chiese e alle teologie come lui, ma l'offerta è rimasta in gran parte inascoltata, se non addirittura rifiutata.

L'ultima volta che ho incontrato Vattimo è stato in occasione di una conferenza organizzata nel 2016 al Sant'Anselmo, l'Università romana dell'Ordine benedettino, in occasione del suo 80° compleanno (organizzata da Philippe Nouzille). Il fatto che un'università pontificia ospitasse un simposio in onore del filosofo semi-credente – come lui si definiva occasionalmente – era chiaramente una gioia per lui.

3 COMMENTI

Un amico mi chiese un giorno perché non si costruivano più cattedrali come le gotiche famose e gli dissi: “gli uomini di quei tempi avevano convinzioni; noi, i moderni, non abbiamo altro che opinioni, e per elevare una cattedrale gotica ci vuole qualcosa di più che un’opinione” (Heinrich Heine).

Rispondi

2. **Pietro** 22 SETTEMBRE 2023

Dobbiamo tanto a Vattimo. Anche la chiesa gli deve molto nonostante lo abbia osteggiato. Il suo pensiero debole mi ha aiutato a mantenere la fede.

Rispondi

3. **Paolo Marraffa** 21 SETTEMBRE 2023

Il filosofo con origini calabresi muore a Torino all’età di 87 anni. Simpatizzava per Papa Francesco e aveva a cuore la Calabria.

Bisogna riconoscere che Vattimo è stato un politico e un intellettuale di spessore. Nel Comune di San Giovanni in Fiore una strada sarà intitolata a lui, come comunica l’amministrazione comunale. Ho avuto il piacere di incontrarlo nel 2012 grazie ad un viaggio organizzato dall’allora sindaco Gianni Speranza. Ero stato selezionato tra i 30 giovani, su richiesta e in base a una graduatoria di merito, delle scuole di Lamezia Terme per fare visita al Parlamento europeo con sede a Bruxelles. In quell’occasione abbiamo conosciuto personalmente Gianni Vattimo. *Dovendo riassumere il suo pensiero che aveva una vocazione cristiana, si opponeva al dogmatismo, all’ideologismo e alla violenza ed era incentrato sulla ricerca storica della verità debole.* Un Cristo crocifisso debole, quello professato da Vattimo e vicino agli ultimi, agli invisibili.